

## CRONOLOGIA ESSENZIALE DELLA VITA DI MASSIMO SELLA

SELINA SELLA MARSONI  
Biella

CDU 929(Massimo Sella)(450) "1886/1959"  
Biografia

*RIASSUNTO: In quest'articolo si ripercorrono la vita e parte dell'opera di Massimo Sella, lo scienziato che nel 1924 divenne direttore dell'Istituto di Biologia Marina di Rovigno d'Istria. Sotto la sua direzione, l'Istituto venne potenziato, diventando un centro ricerche di riconosciuta importanza e di fama mondiale. I vent'anni passati a Rovigno furono ricchi di attività scientifiche, dalla ricerca in campo ittico, agli studi geologici e speleologici, dalla lotta alla malaria nelle campagne introducendo le gambusie, fino a scoprire campi di tartufi che verranno in seguito sfruttati e costituiranno un valore per l'Istria. Una delle attività a cui amava dedicarsi era l'arte della fotografia.*

*Lo scoppio della seconda Guerra mondiale provocò una brusca e tragica interruzione che lo costrinse, nel 1943, ad abbandonare Rovigno e l'Istituto. Morì a Biella nel 1959.*

La mostra delle fotografie di Massimo Sella che si è aperta a Rovigno il 16 giugno 2006 e chiuderà il 16 settembre, festa della patrona della città, S.Eufemia, riporta in vita nell'attualità di oggi, una persona e un mondo tramontati da oltre mezzo secolo. In vita, per coloro che abbiano una memoria ancora legata a quel tempo, oppure provino un interesse che voglia coglierne la risonanza emotiva. L'accoglienza che la mostra ha ricevuto rende ottimista l'aspettativa.

Ci si può interrogare. Al di là di quell'aspetto di incontro nostalgico con il proprio passato, colorato di romanticismo e forse di una emotività soprattutto personale e locale di coloro che vissero quel momento - e sono ormai ben pochi - oppure di coloro che hanno nel loro ricordo immaginario, attraverso racconti di genitori, nonni, eventi rievocati, una ragione di coinvolgimento anche profondo, ma del tutto soggettivo, è possibile riconoscere all'opera di questa persona dei valori ancora attuali, o aggiornabili al nostro moderno sentire?

La domanda può apparire retorica e già suggestiva di una risposta affermativa. Invece no, è necessaria un'indagine. Ed è giusto lasciare al lettore un proprio giudizio, perchè la natura dialogica del pensiero è



*Massimo Sella*

necessaria per costruirne uno nuovo. Esporrò con passione il mio punto di vista, e naturalmente questo ha il significato di convogliare un modo di sentire e di “vedere”. Altri, se interessati, potranno rispondere e pensare con altrettanta e reciproca passione il loro convincimento o dissenso.

Ritengo che per questa - breve e iniziale - indagine, sia possibile, da una parte restare nell’ambito dell’opera fotografica esposta, e dall’altra addentrarsi un poco negli aspetti pubblici della vera e propria cittadinanza che Massimo Sella visse a Rovigno dal 1924 al 1943; sullo sfondo dei suoi raggiungimenti scientifici, ma soprattutto considerando il suo rapporto con la città, che ci viene comunicato dalle sue fotografie. Senza entrare per adesso nella sua attività di musicista di per sè, o di scrittore, o di ricercatore entro un ambito umanistico o quasi sociologico e filologico, come la raccolta di parole dialettali in via di estinzione, o anche come iniziatore di progetti pratici, come le postazioni nel Mediterraneo per la pesca dei tonni, o la stabilizzazione di un centro in Istria per la raccolta del tartufo

bianco da lui scoperto. Ho nominato queste “voci”, forse per dare una prima idea panoramica dell’orizzonte entro cui si muoveva il suo interesse e desiderio di conoscenza. Vorrei però ancora aggiungere, e sottolineare: senza entrare nell’ambito della sua vita privata, così come in piccola o grande parte io possa conoscerla, e come soprattutto si potrebbe evincere dalle molte lettere di famiglia. Perché è questo un ambito dove non è in realtà lecito entrare, se non con grande cautela, così come ebbi a dire quando scrissi di mio fratello Alfonso: ogni passo è un’intrusione entro uno spazio in realtà inconoscibile che è il mistero dell’anima di ogni uomo. E’ meglio restare fuori, cogliere quello che sappiamo vedere e comunicare con le nostre parole, forse così contribuendo piuttosto alla formazione di un’immagine che si avvicina a un’idea quasi “mitologica” e con la speranza che possa contenere alcuni granelli di verità.

Io stessa, mentre scrivo, non so ancora dove mi porterà la corrente dell’ispirazione, se mi sarà propizia. Anche se in un qualche angolo della mia mente già sembrano sussistere alcune idee in embrione che dovrei andare ad aiutare a svilupparsi. Non solo idee, seppur embrionali, che sarebbero oggetti ormai costituiti, delineati, ma legami, raccordi fra loro, stati di attesa.

Durante l’inaugurazione della mostra il Signor Silvio Brunelli mi mostrò un invito sul quale aveva annotato queste parole, fra altre, tratte da uno scritto di Massimo Sella che avevo io stessa citato in qualcuna delle mie biografie di lui: “Sono nato un ‘signorino’...ma spero, dopo tanti anni...di essermi liberato...”, dicevano. Cito a memoria, ma il pensiero è chiaro, e questo fatto, di essere stato raccolto da qualcuno come importante, trova una eco in me che risuona forte. Mio padre non aveva nessun rapporto con la psicoanalisi, eppure quanto afferma è l’equivalente del riconoscimento del narcisismo e della sua qualità negativa, distruttiva del sentire autentico. Perché il cosiddetto *narcisismo* - termine fin troppo abusato - qui adombrato come ‘l’essere un signorino’, cioè egocentrico, interessato veramente solo a se stesso, che tutti più o meno alberghiamo, ricchi e poveri, e di cui dobbiamo liberarci, è nemico della conoscenza. Soprattutto nemico dell’*amore per la conoscenza*, perché fa da barriera alla spontaneità, ingrediente assolutamente necessario per poter amare e “vedere” il mondo, piuttosto che essere preoccupati della propria apparenza o del proprio status. E penso che i non molti, ancora vivi, che lo conobbero, lo possano testimoniare. Perché un’aura di autenticità può essere ricono-

sciuta, senza psicoanalisi. Questa ha solo dato un nome a uno dei tanti aspetti dell'umano sentire.

Possono testimoniare le sue fotografie? Io penso di sì. L'interesse, l'attenzione, la compassione (*cum-passione*) che emerge da quelle immagini e colpisce l'osservatore, coinvolgendolo, mostra uno sguardo interessato e sincero che riconosce e comunica aspetti diversi dell'umanità, degli animali, delle piante, della natura e dell'opera dell'uomo su questa. Devono restare con gli esperti dell'arte della fotografia valutazioni più professionali e dotte della sua opera e la sua collocazione nell'ambito storico della fotografia, dove egli sembra ormai avere un posto. Ne ho colto la portata dallo scritto di Marina Itolli per il catalogo della mostra e questo mi dà forza per scrivere anche di altri valori da riconoscere alle sue fotografie. Un appoggiarsi reciprocamente, non per costruire un piano propagandistico, anche se divulgativo sì, ma per far convergere competenze diverse che possano meglio illuminare l'oggetto dell'indagine, a me pare auspicabile. Per legare punti di vista diversi.

La mia competenza, se tale può chiamarsi, è soprattutto quella che nasce spontaneamente dalla mia professione, un costante lavoro e tentativo di conoscere l'animo umano, avvalendosi dell'esperienza dei maestri che ci hanno preceduto e di quella nel vivo della propria. Generazioni di analisti ne hanno sondato e portato alla luce tratti essenziali, che nello stesso tempo artisti di tutte le arti, e particolarmente della letteratura e della filosofia, avevano poco a poco messo in evidenza e permesso che ne maturasse l'interesse e la conoscenza. Solo così ha potuto, a un certo momento della nostra recente storia occidentale, emergere e prendere forma un metodo di indagine, come lo è la psicoanalisi: un *metodo* di indagine della mente che solo in quel momento storico poteva nascere, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, per mano di un uomo geniale e coraggioso che neppure vale la pena di nominare tanto è noto, anche se spesso vilipeso. I suoi discendenti, i discepoli, ne ampliarono la portata. Era stato raggiunto un livello sufficiente di maturità e di interesse per la conoscenza della propria mente, il mezzo principe della conoscenza, *lo strumento*.

Fermiamoci dunque per un momento entro l'ambito ristretto delle due qualità da me suggerite come particolarmente presenti nella personalità di Massimo Sella: l'interesse e la compassione. Libero dunque da preoccupazione per il proprio apparire, estendendo lo sguardo, quasi

sociologicamente (e quest'area non sia intesa affatto in modo accademico) alla comunità di Rovigno e del suo entroterra in cui viveva in quegli anni Venti e Trenta del '900, egli fu spinto - certamente anche da una identificazione con le persone del posto nelle loro diverse caratteristiche e attività, anche con i più derelitti, e con le bestie, a volte ritratte persino con un loro spirito come la capretta, o il gatto che ascolta le parole che la padrona gli rivolge in una fotografia non particolarmente riuscita ma ricca di significato, con la natura - a rappresentarne simbolicamente il significato e a comunicarlo con l'immagine. Come si può pensare che non sia antropomorfo il nostro sguardo? Bisogna nutrire davvero illusioni di un'oggettività pura nel nostro rapporto con il mondo esterno.

Avevo posto la domanda se era possibile riconoscere a quest'opera dei valori attuali o aggiornabili al nostro moderno sentire e proposto di riflettere. Il panorama intorno si presenta arduo, vasto, forse insondabile. Cadere in trappole definitorie è facile. La società attuale così tecnologicamente equipaggiata, per un verso, nel nostro emisfero - spaventosamente arretrata in un altro - uso la parola emisfero in un senso più simbolico che



*Rovigno e le sue barche (foto di M. Sella, metà anni Trenta)*

geografico, per polarizzare le due situazioni – appare così aliena dal desiderare questo tipo di indagine, di pausa riflessiva necessaria per pensare, sì pensare. Sembra di sentire in anticipo il dileggio verso chi si preoccupa di tali “dettagli”.

Tecnicamente avanzata tuttavia, non significa necessariamente evoluta spiritualmente, mentalmente in senso simbolico - solo *il simbolo* contiene un significato trasmissibile. D'altra parte terribili e disastrose condizioni umane non consentono certamente spazio per un'evoluzione dello spirito. Due mondi diversi, e pertanto contemporanei. Nel primo, l'annullamento dello spirito, saturo di tecnicismi spesso fine a se stessi, e di materialismo, è forse quello che contiene in sé il danno più grave, perchè è anche l'area ricca di mezzi e di potenziali talenti, usati invece per saturare la mente di “cose”, di informazioni, non di significati e di simboli che ne consentano il percorso evolutivo in senso “umano” e “spirituale” e “artistico”. Consentono solo la logica e la prassi, assolutamente necessarie, ma parziali e bloccanti, che alla fine si esauriscono in se stesse.

Un momento. Esiste anche una parte di gente, di giovani, che tendono ad una vita significativa. E non parlo della falsa spiritualità che muove gruppi settari, sette vere e proprie spacciate per religiosità. L'ambito si restringe a pochi. Purtroppo è forte la necessità umana di evolvere nello spirito, la “generazione affamata” la chiamò un poeta inglese che visse e morì in Italia, Shelley, e disse anche “i poeti sono i legislatori dell'umanità”, il che potrebbe farci pensare. Ahimè, molte cose sono successe dopo in Europa.

Tuttavia la necessità della mente umana di evolvere spiritualmente, e qui non parliamo affatto di DNA, è un motore potente, capace di lottare contro distorsioni del pensiero o forze negatrici di ogni significato che non sia l'utile o il potere - che non sono significati, solo forze. *L'arte* viene qui intesa e fondata sulla capacità simbolica di dare significato alla vita, condensandone in una sua forma essenziale le passioni, testimoniandole e allo stesso tempo rendendole comunicabili attraverso l'elaborazione trasformatrice del pensiero vero, non solo più grezza emozione, che non può essere linguaggio. E così creando legami culturali, reti di scambio, sviluppo di nuovi pensieri. Da questi conseguiranno azioni improntate ad una visione “intera” del mondo in cui la componente tecnologica e scientifica sarà collocata a fianco delle altre dimensioni della mente in un “pensare” non solo logico e razionale, ma integrato anche dalla capacità di percepire

artisticamente e simbolicamente e spiritualmente, il che indica l'aspirazione religiosa insita in noi.

Ebbene, guardiamo adesso queste fotografie: se è vero che l'arte è anche capacità di evocare, di dialogare e, se è vera arte, continua a emanare queste qualità nel tempo, perchè non è soggetta a mode, in quanto tocca le corde più universali della natura umana ed offre cibo mentale come nutrimento per la crescita. Ebbene, a me pare che questa fotografia sia attuale proprio perchè, oltre al contenuto che è di per sè avvincente e procura godimento estetico, indica un metodo, indica un modo con cui guardare con occhio sincero che interroga l'oggetto del proprio interesse. Ed è proprio questo *guardare interrogando e interrogandosi* che costituisce un esempio, un'esperienza di apprendimento.

Oltre agli uomini della bauxite, ai pescatori, alle reti, alle misteriose e complicate strade o forse "calli" della Rovigno antica, oltrepassando il contingente, mostra anche l'interesse e la gioia che operare in questo modo offre a chi vive così le proprie esperienze e attività. Con questo "metodo" viene così trasmessa anche l'esperienza vissuta in quel momento, che resta viva e intrappolata in quello che si chiama lo "scatto" fotografico. Ma non sarà uno scatto e basta. Come per ogni arte ci sarà bisogno ancora di attenzione e di meditazione, di lavoro di cesello, si potrebbe dire, per la stampa nella camera oscura, nella ricerca di molti elementi, filtri, tagli, *con l'aiuto della tecnica, così unita all'arte*. Allora io penso che tutto questo costituisca l'attualità di questo fotografo.

Può dirsi la stessa cosa per il suo lavoro scientifico? Questo è il secondo aspetto dell'opera di Massimo Sella che avrei voluto considerare. L'indagine si allargherebbe forse troppo e la testimonianza che le fotografie offrono più felicemente dovrebbe essere cercata nelle varie attività e imprese scientifiche. L'indagine è aperta. Qui per ora, solo un cenno: tutte le sue attività di ricerca scientifica, a parte quelle più strettamente settoriali e metodologiche di cui non sono in grado di parlare, ma quelle che hanno implicato vaste attività di lavoro sul campo, sono state scelte che parlano da sole del suo interesse per il "vivo" della ricerca. Le campagne antimalariche e l'incontro con la popolazione delle campagne, la marcatura delle anguille per scoprire il percorso sotterraneo del Timavo sfruttando la loro potente spinta riproduttiva verso il Mar dei Sargassi, la lontana

zona della loro riproduzione, la richiesta degli ami trovati nelle viscere dei tonni pescati nei mari d'Europa che ha potuto definire le loro rotte e dimostrare che i tonni uscivano dallo Stretto di Gibilterra, contrariamente alla tesi che non varcassero i confini del Mediterraneo. Come Ulisse, varcano ripetutamente il terribile stretto e così fece Massimo: uscì dai limiti del convenuto, del pubblicamente e istituzionalmente ovvio e scontato, tenne però sempre fermo il piede nella Ragione, nell'integrazione e integrità della sua persona e della sua visione del mondo. Si potrebbe arditamente dire che anche lui come i tonni entrava e usciva dal passaggio pericoloso ma, senza farsi legare all'albero maestro, non fu mai travolto dal canto delle Sirene e navigò saldamente stretto al suo proprio albero portante lungo tutta la sua vita, non abbastanza lunga.

Vorrei quindi sottolineare l'aspetto di reciprocità e scambio che ha governato la sua vita, dalle scienze ai rapporti umani, e molto ci sarebbe da esplorare riguardo gli altri campi appena nominati. Minimo comune denominatore fu sempre l'atteggiamento di ascolto e di apprendimento dall'oggetto stesso dell'indagine, questo io intendo parlando di "reciprocità".

Non penso poi che questo, che ho chiamato anche metodo, sia utile solo a chi fotografa o dipinge - e "utile" è parola disadatta, perchè non sto parlando di qualcosa che serve strumentalmente né di qualcosa che si possa imparare come tecnica - ma penso valga per tutto il nostro modo di porre noi stessi nei confronti di qualsiasi oggetto di studio e di osservazione, e nei nostri rapporti umani interpersonali, familiari, educativi, un modo che si basa sull'ascolto e sull'apprendimento che viene dall'altro. Se volete, una modalità molto femminile che ha le sue radici nelle prime funzioni materne di ascolto e interpretazione delle emozioni del proprio bambino, una prima funzione naturale che dà l'avvio al pensiero. Non c'è niente da ridere o da minimizzare in questo, sono le fondamenta profonde dell'essere al mondo come uomini, come esseri pensanti.

E naturalmente io sto solo applicando alla fotografia di Massimo Sella e al suo modo - appunto di guardare al mondo - quanto mi viene dall'apprendimento di altri e per quanto semplice in fondo possa apparire è frutto di una trafila di pensieri e osservazioni che hanno studiato la poesia e l'arte, non solo la psico-patologia. Pensieri che si basano sulla conoscenza del funzionamento della mente umana. Di nuovo, la parola "funzionamento" è disadatta, perchè è troppo legata a oggetti inanimati, mossi

meccanicamente, mentre la mente umana è cosa viva, cangiante ed evolve di momento in momento, se è rimasta duttile e capace di accogliere nuove idee.

Credo di aver detto quello che potevo dire, per ora, anche se potrei citare la fonte e le stazioni di questo percorso di idee, ma non è questo il momento e il luogo per farlo. Chi volesse approfondire il tema trova sempre la strada per procedere oltre. Qui, io penso di rivolgermi a chi intuitivamente coglie il senso di queste parole. E' nella natura della mente la competenza umana del cogliere le note che risuonano e compongono un motivo - e non per niente questa metafora è musicale. Se l'orecchio non è intonato a questi suoni altre saranno le note.

\*\*\*

**1886** Nasce a Biella, da Carlo e Clara, 4° di sei figli, nella casa di famiglia, l'ex monastero di San Gerolamo, sulla collina prospiciente la fabbrica Sella sulle rive del torrente Cervo. I due primi bambini, Giuseppe Venanzio e una prima Selina, sono morti in fasce. Nascerà poi una seconda Selina, che sarà una sorella molto amata. Il padre Carlo si occupa della manifattura laniera, la giovane madre, sposatasi a 16 anni, si occupa dei suoi bambini. La guida domestica della grande casa è retta da Clementina, vedova di Giuseppe Venanzio, fratello di Quintino, il più noto, pubblicamente, della famiglia la cui cultura condivisa è sobria e appartata. Nel monastero vivono ancora gli altri fratelli di Carlo: Vittorio, il futuro fotografo di montagna, Gaudenzio, che fonderà la banca, Maria, Giuseppina ed Erminio; Ginetta, la prima delle sorelle, sposata a Felice Bora, vive altrove. Suo figlio Ettore morirà nel 1926 a Rovigno, dove aveva seguito il cugino Massimo e lavorato con lui all'Acquario.

**1886/1896** Durante questi anni Massimo apprende le nozioni elementari dalle zie Maria e Giuseppina. Donne colte e riserivate, impartiscono lezioni ai nipoti, anche ai figli di Vittorio che, sposato a Linda Mosca, vive ancora al convento. Si racconta che sovente i commensali fossero 17 intorno al tavolo da pranzo. Massimo inizia presto lo studio del pianoforte con la cugina Giovannella Pozzo e sotto la guida attenta della madre Clara, pianista lei stessa - di lei si diceva che avesse un orecchio assoluto, in grado di riconoscere una nota senza alcun riferimento ad altre. Il bambino gioca libero nel parco ed esplora le stanze e i corridoi dell'ampio

monastero. All'età di 4 o 5 anni, da racconti orali della mitologia familiare, viene avvistato dal cortile mentre passeggia sul tetto del chiostro adiacente la chiesa: ne segue grande clamore e voci concitate, finché arriva Clara, sua madre, che zittisce tutti e gli parla pacatamente: “è bello lassù, Massimo? Adesso però scendi, da dove sei venuto” .

**1896/1904** Negli anni fino al 1904, quando Vittorio andrà a vivere con la sua famiglia, accresciuta di quattro bambini, nella nuova casa costruita sulla collina a non più di 300 metri dal monastero, ci si può figurare cosa deve essere stata l'atmosfera domestica di San Gerolamo, animata, ma anche governata da una necessaria disciplina con spirito vittoriano, cui collaborano un certo numero di persone assunte per varie funzioni e molte delle quali vivono nella casa: allegria, ordine, disordine, legami diversi fra i membri di questo consorzio, una via di mezzo fra un villaggio e un ordine quasi monastico. L'interesse dei fratelli, zii di Massimo, verte su temi attuali del tempo. Due cognati, insieme a due dipendenti avventurosi, partono per una spedizione in Alaska alla ricerca dell'oro nel Clondike; purtroppo due di loro, il marito di Giuseppina, Gustavo Gaja e un dipendente di nome Abele, perirono miseramente nel naufragio della nave che da Genova li portava in America. In altro aneddoto si racconta che un giorno, mentre la famiglia siede a tavola, entra trafelato Erminio e dice trionfante, ancora vestito con spolverino e occhiali: “pensate, abbiamo toccato i 30 km all'ora!”. La vetusta automobile, una Dedion-Buton è adesso parcheggiata in un angolo dell' ACI di Biella. Si tramanda che prima ancora dei 10 anni Massimo compì, sotto la tutela degli zii alpinisti, l'ascensione del Monte Rosa. Non sarà però questa la scelta fondamentale fra le attività fisiche, che praticherà con vigore, come il nuoto, e la bicicletta con cui farà viaggi in Europa: è chiaro che lo sport non fu mai per lui fine a se stesso, ma l'attività all'aria aperta fu sempre legata al desiderio di scoperta significativa del mondo, al perseguimento della conoscenza, scientifica prima, artistica e simbolica negli ultimi anni, attraverso la scrittura e la fotografia. La musica lo accompagnerà per tutta la vita. E' giusto ricordare anche le attività di ordine culturale che promosse dalla nonna Clementina. Tutti i fratelli o quasi suonavano qualche strumento, e a quel tempo in cui i concerti erano rarissimi nella cittadina di provincia e non esistevano mezzi di riproduzione sonora, chi amava la musica doveva procurasela da sè. Così avveniva che in una parte della chiesa separata da

un muro, un gruppetto di musicisti dilettanti eseguiva per proprio diletto brani di musica classica. In questo clima dunque cresceva Massimo. Frequenta il ginnasio-liceo classico a Biella. Si avvicina intellettualmente ed affettivamente al cugino Alfonso, fisico e musicista, di una generazione precedente e figlio di Quintino. Ne ammira la mente e l'ingegno, lo accompagna in alcune sue ricerche geologiche sul territorio biellese volte a delimitare l'area della sienite e della diorite, roccia di valore costruttivo. A 18 anni compie per conto suo un viaggio a Napoli e sulle falde del Vesuvio in eruzione, scrivendone un dettagliato e perspicace resoconto ai genitori, testimonianza del suo spirito di avventura.

**1904** Si iscrive alla facoltà di Scienze Naturali a Roma, dove vive Alfonso, suo mentore, pur serbando grande affetto e gratitudine per i genitori, come si comprende dalle sue lettere. Va ad abitare nell'antica Torre dei Capocci, dove viene portato un pianoforte a coda Bechstein, acquistato di seconda mano al prezzo di £ 1.600 come dice una laconica ricevuta. Si deduce che i genitori sostenevano con fiducia quell'inclinazione che egli dimostrava di perseguire con serietà di impegno e l'implicazione è che esiste un rapporto di rispetto e libertà fra genitori e figlio.

**1905/1909** Segue gli studi universitari con profitto ed è sempre più vicino al suo maestro nella scienza, il prof. G. Battista Grassi, l'esimio scienziato scopritore del ciclo del plasmodio della malaria dalla zanzara anofele all'uomo. Frequenta con Alfonso i concerti, fino alla morte prematura di lui, che lascia Massimo in uno stato di profondissimo dolore. Ammira molto il grande compositore e pianista Busoni. Una lettera ai genitori ne descrive evocativamente il grandioso scenario al teatro Adriano di Roma: come una visione, dalle sue parole ed anche da racconti ascoltati dalla sua voce anche molti anni dopo, appare il grande pianista sul palco che esegue le toccate e fughe di Bach, da lui trasposte dall'organo al pianoforte. Fra i compositori, Bach sarà sempre per Massimo il supremo musicista. Sono anche anni in cui conduce vita di studente, e di cui si hanno poche notizie, tranne che dalle lettere della madre e delle sorelle Selina, Carola e Sandra, che spesso si recano a visitarlo; vi si parla di incontri e di pranzi in allegria e di buona cucina nelle trattorie di Roma.

**1909** Durante le vacanze estive conosce a Roreto nella Valle del

Cervo a pochi chilometri da Biella, la bella Edvige Magnani di Quittengo, figlia di un imprenditore edile, Guido, e di Antonietta Norza, donna di grande energia. Si innamorano a prima vista e si fidanzano l'anno dopo. In una lettera egli descrive con senso di humour il primo incontro e come per darsi un contegno leggesse un libro cullandosi su una sedia a dondolo sull'orlo di un marciapiede che costeggiava la villa della zia Giulia, sorella di sua madre di cui erano ospiti, finchè cadde con la sedia. La bella "Magnani", ragazza spontanea che a quei tempi già andava in bicicletta, rise. E lui si innamorò. Si racconta che andasse poi ad ammirarla mentre lei si divertiva su una giostra a Biella, tirandole stelle filanti. Qualche parente Magnani benpensante trovò disdicevole, che "l'Edvige" permettesse al "guardiano delle giostre" un simile comportamento. Il guardiano era Massimo vestito in maniera inconvenzionale e trasandata.

**1911** In quest'anno due eventi importanti gettano le fondamenta del suo percorso di vita: si laurea a Roma in scienze naturali, con pieni voti e lode, a cui fa seguito un corso di oceanografia a Bergen; poco tempo dopo sposa Edvige, civilmente nel Comune di Quittengo, successivamente nella chiesa di San Gerolamo. Faranno un lungo viaggio di nozze in Russia. Si racconta che per intendersi, a volte Massimo dialogasse in latino con i monaci ortodossi dei luoghi che visitavano. Andranno a vivere a Roma, in un villino di via Monesilio, non lontano da S.Giovanni in Laterano. Massimo avrà presto il posto di assistente del prof. Grassi all'Università di Roma. In questi primi anni dopo la laurea, insieme agli studi sulla malaria con Grassi, si orienta verso studi ittologici e particolarmente dei tonni e degli sgomberoidi, oltre che dei murenoidi su cui aveva scritto la tesi che verrà poi pubblicata, partecipando e organizzando crociere talassografiche in molti paesi del Mediterraneo.

**1913** Nasce Alfonso, a Roma. Vivono una vita intensa di famiglia e di lavoro. All'Università Massimo, affianca il prof. Grassi nelle campagne antimalariche iniziate nelle Paludi Pontine. Edvige, dalla natura espansiva e sincera, stringe amicizie che spesso diventano intime ed affettuose, particolarmente con la famiglia dell'architetto Torquato Ciacchi, sovrain-tendente al Palatino, che vive in una villa di fronte, le cui due figlie Flora e Maria, sono di poco più giovani. Nasce un'amicizia che perdura tuttora fra i discendenti.

**1915/1918** Allo scoppio della Grande Guerra, viene richiamato nell'esercito, e come ufficiale sanitario viene destinato a Schio, dove si occupa di batteriologia negli ospedali d'armata, scoprendo uno spirillo apportatore di una particolare epidemia fra le truppe. Ancora per le truppe partecipa alla lotta contro la dissenteria. Realizza anche impianti di potabilizzazione delle acque, tra cui notevole quella per la città di Schio, dove resta comandato per i tre anni della guerra. Edvige con Alfonso si trasferiscono temporaneamente a San Gerolamo, dove nel **1916** nasce Luca. Nonostante vicissitudini, assenze e separazioni, la famiglia è comunque sempre coesa e i coniugi sono in contatto costante attraverso un fitto scambio di lettere e di incontri anche se questi sporadici. La residenza stabile a cui fare ritorno è però sempre Roma, dove ritornare a guerra finita.

**1918/1920** La famiglia torna a Roma e si ristabilisce nell'abitazione mai del tutto abbandonata di via Monesilio. Si consolidano le relazioni iniziate negli anni precedenti la guerra, particolarmente con la famiglia Ciacchi, che darà molto sostegno a Edvige e ai figli. Nuovi amici si uniscono alle prime amicizie, il pittore bulgaro Boris Georgev, la scultrice Fausta Mengarini, la professoressa e musicista Livia Garofolini, la signorina Bianca Marcosanti che verrà poi a Rovigno e collaborerà con interesse e perizia agli studi per la malaria. E certamente altri di cui si è persa memoria: insieme seguono concerti, eventi culturali: intorno alla coppia si è andata formando una cerchia di persone intime e semplici. Quasi tutti questi amici verranno in visita a Rovigno negli anni successivi, e Massimo, come diventato suo costume, li porterà in giro a conoscere le caratteristiche e le bellezze della città e dei luoghi. Per parte sua egli riprende l'attività all'Università ed è di questi anni una più intensa attività della campagna antimalarica a Fiumicino attraverso la stretta collaborazione con il prof. Grassi. Questo, e l'acquisita esperienza che porterà al successo la lotta all'anofele, gli darà sempre più autorevolezza nel campo, tanto che nel 1920 è chiamato a Ginevra a dirigere la Divisione Malarica della Lega della Croce Rossa Internazionale.

**1921** Per incarico della Rockfeller Foundation dirige una campagna antimalarica in Spagna, in Estremadura, viaggiando fra Roma e Talayuela, il luogo dove avvia un'organizzazione preposta alla lotta alla malaria.

Qui, per primo impiega la gambusia, pesce larvifago, da lui importato dall'America. La gambusia diviene l'arma essenziale nella campagne anti-malariche sino all'avvento del DDT.

**1924** Avendo ottenuto la libera docenza in Anatomia Comparata e vinto il concorso alla cattedra di Biologia, rifiuta il trasferimento in U.S.A. richiestogli dalla Rockefeller Foundation per svolgere colà la sua attività scientifica. Rinuncia anche a succedere alla cattedra di Grassi e con questo al perseguimento di una prestigiosa carriera accademica, cui poteva aspirare degnamente, in favore di un lavoro scientifico sul campo. Accetta così l'incarico di direttore dell'Istituto di Biologia Marina per l'Adriatico di Rovigno d'Istria, divenuto successivamente Italo-Germanico, che potenzierà, anche con la collaborazione dei direttori tedeschi, il prof. Steuer prima, il Dott. Hemmerling successivamente, facendone un importante centro di ricerche, e che dirigerà sino all'abbandono di quella terra tanto amata, nel 1943. A Rovigno lo raggiunge dopo qualche tempo Edvige con i figli. Abiteranno per qualche anno all'ultimo piano dell'Istituto, detto



*Foto scattata dall'Istituto di biologia marina in una giornata di pioggia*

familiaramente Acquario. Nel ventennio di Rovigno la sua attività è multiforme, e per questo esiste una dettagliata biografia-bibliografia scientifica più specialistica. Qui, in generale, si possono almeno ricordare gli studi ittici, sulla migrazione dei tonni, gli studi sugli sgomberoidi, sui teleostei, sulla riproduzione e migrazione delle anguille; studi geologici e speleologici con la determinazione del punto di sfocio dei fiumi sotterranei Timavo e Foiba; ricerche su sorgenti metanifere; ricerche su sorgenti metanifere subacquee correlate a giacimenti carboniferi (purtroppo interrotte dalla guerra). Debella completamente, con la Gambusia, la malaria in Istria, dopo lunga faticosa campagna durante la quale perde il cugino Ettore Bora, suo collaboratore, morto e sepolto a Rovigno. Scopre campi di tartufi, tra i quali quello della valle del Quieto, di importanza nazionale, ed effettua studi sulla riproduzione del tartufo bianco stesso.

**1926** Nasce a Biella, San Gerolamo, la figlia Selina che viene portata neonata a Rovigno. La famiglia alloggia ancora all'ultimo piano dell'Acquario, Alfonso e Luca frequentano le scuole a Rovigno, in seguito Alfonso viene posto in collegio a Pisino, presso la famiglia del compositore Dallapiccola, perchè possa frequentare il liceo scientifico, ma dopo un anno andrà a Milano presso la zia Selina. Tornerà a Trieste per iscriversi alla facoltà di Economia e Commercio dove avrà, fra gli altri insegnanti, James Joyce.

**1929** La famiglia si trasferisce nell'ampio alloggio, precedentemente destinato a uffici, dell' "Ampelea", un edificio con carattere industriale d'epoca, situato a poca distanza dall'Istituto. Sono gli uffici di una distilleria e fabbrica per l'imbottigliamento di vini e liquori appartenuta ai Viannelli, a quel tempo abbandonata, che sorge nel terreno retrostante. In questa casa inizierà e si ripeterà, come a Roma, ma questa volta in maniera più matura e sostanziale, e più durevole, il percorso della famiglia verso l'integrazione e stabilizzazione in una nuova cultura, pur mantenendo salda la propria identità e la fedeltà alle proprie origini e valori. Esiste infatti un'ampia testimonianza attraverso lettere fra Rovigno e Biella, e Roma, di come il tessuto di nuovi rapporti e scoperte di questo nuovo mondo, ambiente e luoghi, sia andato man mano formandosi, anche attraverso una influenza reciproca. Molti degli amici di Roma verranno in visita a Rovigno negli anni successivi, e Massimo, come diventato suo costume, li

porterà in giro a conoscere le caratteristiche e le bellezze della città e dei luoghi. Naturalmente saranno soprattutto i parenti di Biella che faranno visita a Rovigno, spesso per le vacanze estive, abitudine che continuerà fino all'ultimo. Va ricordato ancora come nell'ampio territorio dietro l'Ampelea, dove appunto sorge la fabbrica, esisteva la "casa degli Schopper", una famiglia che vi aveva dimora. Dei suoi membri particolarmente vicina alla famiglia Sella fu Wally, che si prese cura di Selina ragazzina, ma anche Enzo, Franz e Frida.

**1930** Luca viene messo in collegio a Venezia dove frequenta il liceo scientifico Foscarini e di qui andrà successivamente a Padova dove conseguirà poi la laurea in ingegneria meccanica. Luca svilupperà una grande passione per la caccia e a Rovigno andrà spesso in "Palù" a caccia di colombi selvatici con cacciatori rovignesi. Alfonso e Luca, che già avevano stretto amicizia con i compagni fino ai 14 anni tornano "a casa" a Rovigno per le vacanze e si integrano con la gioventù del posto, si riuniscono per ballare, per cantare, progettano, e addirittura mettono in atto, la costruzione di una barca comune, chiamata "Tabù", con cui faranno crociere spingendosi fino al Quarnero, Abbazia, Laurana, le isole di Lussino. Dopo il 1943, i nomi di questi compagni di gioventù saranno spesso e fino negli ultimi anni ricordati a Biella: Gianni Curto, Nino Inchiostri, Ennio Ierini, Norina Fabretto e molti altri. I due figli acquisiscono la parlata del dialetto rovignese che ancora molti anni dopo, parleranno appena se ne presenti l'occasione incontrando qualcuno delle parti di Trieste e dell' Istria. Luca, in sieme al triestino Nito Steich, organizzerà un coro Biella negli anni del dopoguerra, dove canterà con bella voce baritonale molte delle canzoni apprese a Rovigno.

**1930/1937** Sono forse gli anni fra i più fervidi nelle attività scientifiche come anche nella vita di scambio con la città e i suoi abitanti. Edvige stringe amicizia con Anna Vianelli, moglie di Giorgio, podestà di Rovigno, con Natalia Jerini, con Antonia Rocco, insieme organizzano attività di beneficenza - Edvige sarà presidente della Croce Rossa con sede a Pola. Massimo e tutta la famiglia hanno rapporti ravvicinati con il dott. Zadro direttore dell' Ospizio Marino, con il Dott. Biondi, con l'Avv. Marincovich, con la baronessa Hütterott, con l'Ing. Calioni, con i Marchesi Polesini di Parenzo, e forse da questa lista mancano amici importanti persi alla

memoria. Tutte le sere, tornato dall'Acquario e consumata la cena con la famiglia si mette al pianoforte e spesso si attarda sino a tarda notte. La casa risuona di musica, da quella più romantica di Schubert a quella più severa di Bach, attraversando tutto il repertorio che copre la musica classica. In estate, dalle finestre aperte, la musica si espande nella strada e spesso i passanti si fermano ad ascoltare. Fra le attività scientifiche che hanno una eco nell'ambito familiare, sono le frequenti visite per la lotta antimalarica alle campagne del retroterra e alle case dei contadini, nelle vicinanze di Villa di Rovigno, forse di Valle e altri luoghi. Lo scopo è di prelevare il sangue alle persone per controllare l'infezione malarica, distribuire il chinino ai malati, seminare le gambusie distruttrici di larve nelle "lokve", e tutte le attività necessarie per combattere questo male che affligge duramente la popolazione, visite condotte con il famoso "biroccino" guidato da Toni, oppure con l'automobile "501". In famiglia si sente anche parlare delle ricerche per rintracciare i corsi sotterranei dei fiumi carsici per mezzo della marcatura delle anguille, delle migrazioni dei tonni e della scoperta, scientificamente provata attraverso la tecnica della marcatura degli ami, che, contrariamente alla convinzione che non uscissero dal Mediterraneo, i tonni si spingono fino ai mari del Nord. Queste però sono solo pallide risonanze di un'attività intensa, che solo una biografia scientifica può rendere. All'Acquario, durante il ventennio della sua direzione, avviene un'importante messa in opera e strutturazione dei servizi necessari alla pesca, oltre ai laboratori, che richiamano studiosi da tutta l'Europa. Fra questi vanno ricordati il dott. Kramer, il dott. Krisanek, la prof.ssa Manunta, il dott. Numan che sposò una Rovignese; di infiniti altri studiosi in visita, forse solo le carte dell'Istituto possono dare testimonianza. Fra le persone che lavorano all'Acquario va ricordato prima di tutte il Sig. Cristoforo Rismondo, direttore amministrativo, che tanto contribuisce allo sviluppo dell'istituto; altri, chiamati solo per nome, sono Toni Vecio, comandante del «San Marco» e del «Beroe», Gregorio, Piero Dejuri, meccanico e palombaro, oltre che pioniere pescatore subacqueo. Il giardino dell'Acquario, governato da Matusso, ampio e movimentato, viene arricchito di vasche e strutturato esteticamente in zone botaniche differenziate.

**1937** Il cugino Ernesto Sella, più giovane di 15 anni, molto legato a Massimo, e che diverse volte, per stargli vicino, era venuto a Rovigno,



*Immagine di un "laco" istriano, che costituì una delle principali attività di ricerca di M. Sella*

innamorandosene, acquista l'Isola di Santa Caterina. Sotto certi aspetti il vincolo fra questi due cugini rispecchia quello finito troppo presto fra Massimo e Alfonso, sebbene diversi i temperamenti e le strade seguite, tuttavia sempre mantenendo una comune area di interessi e di valori: un intenso legame che si riflette nelle discendenze di entrambi.

**1938** Edvige, già malata da tempo, non può più stare a Rovigno e reggere la casa dell'Ampelea; dovrà seguire cure e vivere in luoghi montani o stare con la propria madre nella casa di lei. Così Massimo e la figlia Selina che sta frequentando l'Istituto Tecnico di Rovigno, abbandonano l'Ampelea e si trasferiscono all'albergo Adriatico, retto da "Sior Chechi". Le nubi della guerra si stanno addensando.

**1940** Massimo decide che la figlia dovrà frequentare il ginnasio-liceo classico a Biella, dove lei si trasferisce durante il periodo delle scuole e può così anche vivere con la madre; torna tuttavia regolarmente a Rovigno

durante le vacanze. Cominciano gli anni della frequentazione della bella isola di S. Caterina per i bagni con il gruppo di giovani amici, Lella Vianelli, Rinella e Marilù Nider, Gianandrea Rocco, Giacomo e Giuliana Calioni, Lucia Rocco, e molti ancora, giovani immemori dei tempi della guerra che stringono. L'isola è ora proprietà di Ernesto Sella, che però non può ancora abitarvi e volentieri ne cede l'uso ai cugini e ai loro amici. Massimo persegue il lavoro scientifico e alla sera suona il suo pianoforte Bechstein nella sua stanza all'albergo Adriatico dove è stato trasportato. Il suono del pianoforte si espande sulla bella piazza di Rovigno. Questa egli immortalava in una commovente fotografia, ritraendendola nella sua intensa vita di gente, bambini e barche ormeggiate nel porto antistante.

**1943** I tempi della guerra precipitano, Rovigno è diventata pericolosa per Massimo e per molti dell'Acquario. Dopo una fortunosa fuga in bicicletta da Rovigno a Trieste, con alcune persone di cui si è persa memoria, raggiunge in treno Biella e poi Quittengo, il paese di Edvige nella Valle del Cervo. Qui è la casa di lei, ereditata dal padre, "la casa gialla" di cui parla nel libro "La Bursch" a lei dedicato e scritto dopo la sua morte, quasi un oratorio in sua memoria. In questa casa si ritrova miracolosamente insieme tutta la famiglia, anche Alfonso e Luca, che hanno lasciato l'esercito, rispettivamente gli Alpini e l'Artiglieria, per unirsi ai partigiani. Per breve tempo: il 23 dicembre muore Edvige del morbo di Ogdins, dopo aver lottato per molti anni e sostenuta dagli sforzi di Massimo nel cercare le migliori cure fino a Vienna.

**1943/45** In questi anni tragici, sul cuore il peso del grande dolore per la perdita dell'amatissima sposa e dell'Istituto di Rovigno in cui aveva investito tanto appassionato interesse ed energia, e per tutto il mondo dei luoghi istriani che aveva tanto amato, Massimo vive molto a Quittengo. Si divide anche fra San Gerolamo e Venezia, dove il Governo Italiano, a mezzo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, gli ha dato, in Riva 7 Martiri, un alloggio e dei locali per raccogliere quello che ha potuto trasferire dall'Istituto di Rovigno. Si legge da una biografia di mano ignota: "si battè, non senza averne amarezze, per una degna ricostituzione". Che non avverrà. Alcuni anni dopo vivrà lunghi periodi a Belgrado, come membro di una commissione per la nuova delimitazione delle acque territoriali fra l'allora Jugoslavia e l'Italia.

**1945** Il primogenito Alfonso sposa a San Gerolamo Ada Cantono, conosciuta e desiderata come nuora da Edvige stessa, poco prima di morire, e molto stimata da Massimo e da Selina che nutre ammirazione e amicizia per lei già prima del matrimonio. Avranno un figlio, Mattia, che diventerà geologo. Massimo appoggia il desiderio di Alfonso di lasciare l'attività nella fabbrica di famiglia, per cui si era laureato in economia e commercio, per seguire la vocazione di pittore.

**1947** Il secondogenito Luca, ingegnere, che lavora alla Filatura di Tollegno di Biella, sposa Mimma Giordana, con molta gioia di tutti, anche della figlia Selina di cui Mimma è grande amica. Entrambi i fratelli si stabiliscono nella casa-monastero, in cui vivono ancora la madre di Massimo, Clara, con la fidata Prosperina, lo zio scapolo Erminio in un'altra ala del convento con le sue fidate domestiche Gin e Dina, e infine Massimo e Selina, che si appoggiano al nucleo di Alfonso e Ada.

**1949** Selina sposa a San Gerolamo Paolo Marsoni, conosciuto a Venezia, dove trascorreva molto tempo con il padre e frequentava l'università di Architettura, che abbandona. I due giovani sposi mettono su casa a Venezia, e Massimo trascorrerà nella loro abitazione molto del suo tempo dividendosi anche con San Gerolamo e Quittengo, soprattutto d'estate. I membri della famiglia si terranno sempre stretti gli uni con gli altri e allacceranno rapporti, anche stretti e affettuosi, con la famiglia di Paolo.

**1950/59** Massimo e Silvio Marsoni, padre di Paolo, stringono amicizia. Si stimano reciprocamente per le diverse relative qualità: di Silvio, Massimo ammira l'iniziativa imprenditoriale unita all'umanità e all'integrità dell'animo; di Massimo, Silvio ammira precisamente questa stessa qualità, che forse è il cemento della loro amicizia, ma anche la cultura, la conoscenza scientifica, l'arte. Insieme compiono lunghi giri per la campagna veneta nella macchina del "Cav. Marsoni", accompagnati dai figli. Nella casa di Villorba, adiacente alla Cartiera fondata da Silvio a pochi chilometri da Treviso, consumano in allegria gli ottimi pranzi preparati dalla madre di Paolo, Mamma Emilia, con le sue donne. Forse questi sono fra i momenti più belli e sereni, insieme alle estati a Quittengo con i figli e i nipoti, di cui egli può godere dopo la morte di Edvige. Sono di questi anni, dopo i lutti sofferti con intima solitudine e dignità, che Massimo sembra compiere la

sua trasformazione da scienziato in artista, forse più in senso esteriore, perchè intimamente la sua identità non poteva che permanere, solo evolvere.

**1958** In settembre, a Venezia nella casa di Paolo e Selina, mentre suona il pianoforte, Massimo è colpito da un primo ictus. Tenendosi una mano sul petto, lucido e diagnosticandosi da solo il male, dice testualmente, e non senza un tocco di umorismo: "ho avuto un ictus, la morte mi ha dato un primo colpo". La lesione non è molto grave e potrà recuperare l'uso delle funzioni motorie e persino riprendere a suonare.

**1959** Trascorre l'inverno a Venezia, e nella tarda primavera successiva ritorna Biella e, a San Gerolamo presso i figli, sarà colpito da un secondo attacco che restringerà più duramente le sue funzioni, non tanto però da impedirgli, dopo un ricovero in clinica, di trasferirsi a Quittengo. Qui ci sono Mimma e Luca, con il piccolo Massimo, e Selina, e sovente Paolo a lui attaccatissimo, che fa la spola con Venezia, e i loro bambini, Silvia e Alvisè. Pur limitato nei movimenti va con loro a fare passeggiate, continua a raccontare storie ai bambini. In una piccola sala della vecchia casa, con un tavolo coperto di fogli, continua alacremente la stesura di un testo sui funghi, come presentando la necessità di avere poco tempo. Il 2 settembre, in quella stanza, mentre è alla macchina da scrivere, è colto dall'ultimo ictus ed è presto incosciente. Il giorno dopo viene trasportato con un'autoambulanza a San Gerolamo dove muore il 4 settembre 1959. Nell'ampio chiostro del vecchio monastero, davanti a una folla di parenti e amici e conoscenti accorsi, il prof. Gustavo Colonnetti, presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, pronuncia una commovente orazione funebre. Viene sepolto a Oropa, nella tomba di famiglia, accanto a Edvige, sulla cui lapide egli aveva fatto incidere: *Edvige Magnani, sposa di Massimo Sella*.

## SAŽETAK

### *MASSIMO SELLA (1886 – 1959)*

Massimo Sella rođen je 1886. godine u S. Gerolamo (Biella), gdje živi do 1909. kada upisuje Fakultet prirodnih znanosti pri rimskome sveučilištu. Diplomirao je izvrsnim uspjehom 1911., te nakon što se nastanio u Rimu, zapošev i zanimljiv profesionalni itinerer.

Godine 1924. prihvatio je posao direktora rovinjskog Instituta za biologiju mora i tada ulazi u najznačajniju fazu života jednoga čovjeka i znanstvenika. Pod njegovim vodstvom Institut jača, postajući centar za istraživanja od velike važnosti i svjetskoga ugleda. Dvadeset godina provedenih u Rovinju bogate su znanstvenim aktivnostima. Tu su prije svega ihtiološka istraživanja. Tome se pridodaju geološke te speleološke studije. Bori se protiv malarije u poljima uvodeći gambuzije. Otkrio je polja tartufa, koja će kasnije biti iskorištena i koja će predstavljati bogatstvo za Istru. Rovinjske godine podudaraju se s njegovim periodom afirmacije. Dolazak Drugog svjetskog rata prouzročovao je tragičan prekid koji ga je 1943. godine prisilio da napusti Rovinj i Institut. Massimov životni put kreće prema novoj fazi, tijekom koje se posvećuje raznim aktivnostima, sudjelujući u komisiji o razgraničenju teritorijalnih voda Jugoslavije i Italije, projektima koji se odnose na vode u Veneciji, kao i uzgoju pastrvi u dolinama Bielle. No, prije svega posvećuje se umjetnosti. Glazba i dalje ima važnu ulogu u njegovome životu, kao i fotografija, s tonovima koji su više introspektivni u odnosu na ono što se zbivalo u Rovinju. I tako sve do smrti (Biella, 1959.).

## POVZETEK

### *MASSIMO SELLA (1886-1959)*

Rodil se je v vasi San Gerolamo pri Bielli leta 1886 in tu je živel do leta 1909, ko se je vpisal na Fakulteto za naravne vede Rimske univerze. Tu je začel izvajati pomembne znanstvene dejavnosti in je začel obetajočo profesionalno kariero, ki jo je nenadoma prekinil izbruh prve svetovne vojne. Po vojni se je začel ponovno ukvarjati s prekinjenimi znanstvenimi raziskovanji. Fotografiranje kot "profesionalni užitek" ni še vstopilo v njegovo življenje, s tem se je ukvarjal le zaradi znanstvenih razlogov.

Leta 1924 je sprejel vlogo direktorja In tituta morske biologije v Rovinju. Tedaj je vstopil v najbolj pomembno fazo svojega znanstvenega in človeškega življenja. Pod njegovim vodstvom so Inštitut okrepili in tako je postal pomembni in svetovno znani raziskovalni center.

V dvajsetih letih, ki jih je preživel v Rovinju, je izvedel veliko plodnih znanstvenih dejavnosti. Omeniti moramo raziskovanja na področju rib in ostala geološka in speleološka raziskovanja. Vneto se je boril proti malariji na podeželju. Odkril je polja tartufov, ki so jih potem izkoristili in so postali zelo pomembni za Iščro.

Izbruh druge svetovne vojne je nenadoma in tragično prekinil njegovo delovanje in leta 1943 je moral zapustiti Rovinj in In titut. Istega leta je umrla njegova žena Edvige. Tedaj je Massimo vstopil v novo življenjsko fazo, v kateri se je posvetil raznim dejavnostim, sodeloval je pri novi določitvi teritorialnih voda med Jugoslavijo in Italijo, ukvarjal se je z vodnimi projekti v Benetkah in z vzrejo postrvi v hudournikih dolin v okolici Bielle. Največ časa pa je posvetil umetnosti. Tudi glasba je še vedno odigrala pomembno vlogo, kot tudi fotografiranje, z bolj introspektivnimi potezami v primerjavi z rovinjskim obdobjem. Umril je leta 1959 v Bielli.